

e ottomila al marchese del Guasto, sopra il suo stato. Scrive poi messer Gasparo, che il pontefice richiedeva che la Signoria pagasse l'interesse dei sali di Cervia, goduto per il tempo che aveva tenuto quella città; e che non dovesse più instare di aver le denominazioni dei vescovati, essendo mente di Sua Santità di non concederle, per non sminuire le giurisdizioni della Chiesa, nè di affaticarsi di ottener facoltà di metter gravezza al clero dello stato nostro. E messer Gasparo gli aveva risposto, che Sua Santità non restasse perciò di sigillare la pace; perchè queste differenze, colla bontà e sapienza sua, si acconcierebbero in modo che si renderebbe grata la Signoria. Soggiunge poi, che aveva saputo di sottomano, che il pontefice desiderava che la Repubblica nostra gli mandasse ambasciatori a dargli l'obbedienza, che dopo la sua creazione non gli era stata prestata; colla quale obbedienza sperava che si acconcierebbero queste altre cose. Scrive infine che, col nome dello Spirito Santo, ai ventitrè di questo mese si era conclusa e sigillata la pace e la lega, e assettati diversi garbugli, che erano stati rinnovati dal Gran Cancelliere: che il giorno seguente, i cardinali Cornelio e Pisani, esso oratore e il Veniero, erano andati a congratularsi col pontefice della pace conclusa, e similmente coll'imperatore, per nome della Signoria: che l'imperatore, ringraziando degli uffici fatti, aveva detto di aver avuto molte vittorie, ma di non aver mai avuto da quelle tanta allegrezza, quanta dalla conclusione di questa pace. A queste nuove aggiungeva la descrizione delle cerimonie fatte in chiesa la notte di Natale, alla prima messa; cioè, che, fornito il terzo notturno del mattutino, l'imperatore s'era spogliato una veste che aveva intorno, e rivestitosi sopra il sajo d'un'altra veste di raso cremisino ugnola, sopra di quella posta una cotta, si era cinto una spada dorata, e pigliato sopra la cotta il piviale, e accostatosi al pontefice, gettata sopra la spalla una parte del manto, aveva appuntato in